



Quel tempo così vicino, così lontano

La poesia a braccio in ottava rima

Il 15 e 16 giugno scorso ero a Pomonte (GR), località che ogni anno richiama poeti a braccio provenienti dalla Toscana, dal Lazio, dall'Umbria e anche dall'estero tra coloro che hanno affinità con la nostra metrica dell'ottava rima. È un modo ammirevole per tenere viva una forma di poesia che vanta secoli di vita, essendosi affermata fin dal 1300 presso il popolo minuto che l'ha coltivata ininterrottamente nel corso dei secoli fino ai giorni nostri. Il perché di tanto successo plebeo sta nel fatto che, contrariamente alla terzina, i cui versi sono pure di endecasillabi, otto versi sono sufficienti a esprimere un pensiero compiuto, una descrizione completa. Il fatto poi che può essere improvvisata ha consentito anche agli analfabeti di farla propria, e inoltre il poter essere anche cantata ha aumentato a dismisura il numero degli emuli consentendone una propagazione capillare. Con ciò però non è da credere che, essendo questo genere di poesia così popolare, fosse di modesto livello culturale, perché capolavori come i poemi cavallereschi ne sublimarono tutte le potenzialità espressive facendone punto di riferimento per la cultura italiana ed europea. Il modo di cantare con il quale la conosciamo ancora oggi pare derivi da tal Claudio Saracini, liutaio senese, il quale nella seconda metà del '500 compose una melodia per quattro versi ripetuta due volte.

Una mia naturale inclinazione, confortata dall'aver in casa genitoriale le opere di Petrarca, Dante, Pulci, Ariosto, Tasso, Boiardo e ancora *I reali di Francia*, *Pia de' Tolomei*, *I paladini di Francia*, *Paris e Vienna*, hanno da sempre stimolato il mio interesse per l'ottava rima. Non sono un improvvisatore di ottave, però le scrivo. Ogni volta che ho potuto ho sempre ascoltato con interesse le esibizioni dei poeti a braccio, non ultimo, come premesso, quelli affacciatisi sul palco di Pomonte. Non nascondo che l'ascol-



Blera 1991, piazza S. Maria, bellissima immagine di un raduno poetico voluto dall'amministrazione dell'epoca per commemorare un poeta locale. Il poeta di turno, inquadrato di spalle sul sagrato della chiesa di fronte al folto pubblico in ascolto, è Fernando Belano di Piansano (1937-1999), che vediamo anche nelle altre due immagini: una sul palco con altri poeti in attesa durante una gara poetica del 1981, e l'altra in cui canta dal vivo nel 1997 in un più naturale contesto agro-pastorale

to di stavolta mi ha portato indietro nel tempo, a quando, come tutti quelli della mia età, abbiamo mosso i primi passi alla vita in un'epoca in cui il sostentamento familiare proveniva quasi interamente dall'agricoltura e dall'allevamento. La forza lavoro era tutta nei quadrupedi e nelle braccia di pastori e contadini. Da tempo immemorabile la mietitura si svolgeva ancora a mano, come pure la semina su e giù per il campo precedentemente arato con l'aiuto di buoi, asini o cavalli, e le giornate lavorative erano lunghissime, dal sorgere dell'alba al tramonto. Eppure, in questo mondo di fatica e di sudore si sentiva spesso cantare nei vicoli dei paesi: canticchiava la casalinga durante le faccende domestiche, cantavano i vecchi che sceglievano le ginestre o mentre sfogliavano il granturco. Si cantava soprattutto durante i lavori stagionali: la mietitura, la vendemmia, la fienagione, le trebbiature. Dovunque c'era un'adunanza di contadini il canto era assicurato: vuoi per alleviare la sfacchinata o per l'illusione che il tempo trascorresse più velocemente, fatto

è che le canzoni riempivano quelle tribolate giornate. E, tra un canto e l'altro, non mancava quasi mai quello dell'ottava improvvisata.

Tutto questo fino intorno agli anni '60, quando il boom economico aprì vasti cantieri con i quali furono costruiti i quartieri di Formello e Olgiata, vicino Roma, e la centrale elettrica di Civitavecchia. Grandi imprese che richiedevano molta mano d'opera. Le condizioni economiche erano così allettanti che la maggioranza dei contadini del basso viterbese si dettero all'edilizia abbandonando le campagne. Nel giro di due-tre anni scomparvero gli animali da soma e da lavoro, scomparvero le fiere di bestiame, diminuirono vertiginosamente le osterie e anche le "fraschette" divennero più rare. In così breve tempo, la secolare economia agro-pastorale dei nostri paesi subì un ridimensionamento irreversibile. Per contro la meccanizzazione di massa faceva il suo ingresso nelle campagne togliendo alle ispirazioni poetiche l'*humus* di cui si erano sempre nutrite, ed ebbe

inizio il lento inesorabile declino della poesia a braccio, prima declamata in ogni favorevole occasione. L'unica manifestazione che consentiva ancora di perpetuarla era la gara poetica.

Oh il fascino di quel genere di manifestazione! In tale circostanza, a Blera, in piazza S. Maria, si poteva cogliere tra gli astanti perfino la presenza di volti notoriamente conducenti una vita appartata. Il popolo degli ascoltatori era composto per lo più da uomini dai volti scuriti dal sole, dalle mani callose, con indosso la camicia bianca stirata di fresco e le maniche rigirate sugli avambracci, il pantalone scuro della festa, le scarpe lucidate a nuovo. Uno alla volta i poeti salivano sul palco che poteva essere il pianale di un camion o il sagrato della chiesa, poi, secondo un protocollo mai scritto ma sempre rispettato, ognuno intonava una ottava di saluto al paese ospitante, non senza prima essersi tolto il cappello in segno di rispetto. A questa prima fase di presentazione seguiva quella della gara vera e propria. Ciascuno, rispondendo alla chiamata della giuria, saliva nuovamente sul palco ed estraeva a sorte da una coppa o da un cappello adibito alla bisogna, un foglietto arrotolato che recava scritto il tema sul quale impostare la gara. Da quel momento il pubblico, silenzioso e attento, seguiva ogni contrazione del viso del concorrente dalla cui espressione, a volte seria e compunta, pronosticava a bassa voce le difficoltà da superare.

L'esibizione non si limitava alla composizione delle strofe, ma spaziava anche verso una mimica istrionica in grado di coinvolgere i convenuti per meglio poter strappare scroscianti applausi. Può succedere che il pubblico delle riunioni condominiali o dei convegni politici lo si colga annoiato; a quello dei poeti popolari non accade mai! Esso segue con appassionata partecipazione perché quella è la cultura in cui si riconosce.

All'epoca i poeti estemporanei avevano le domeniche estive, piene d'impegni per soddisfare gli inviti ricevuti in occasione delle feste patronali nei vari paesi. In queste circostanze non

era raro assistere ai contrasti. Un modo di duellare a suon di ottave in cui alla battuta di uno seguiva la replica, spesso vivace, da parte dell'altro. Ognuno dei due o più partecipanti doveva difendere il proprio ruolo quale poteva essere tra: suocera e nuora, il diavolo e l'acqua santa, il vino e l'acqua, la bionda e la mora, la vita e la morte. E' tuttora in questi frangenti che risalta la vera stoffa del poeta improvvisatore, perché ogni antagonista cerca di creare difficoltà all'avversario con la rima finale della propria ottava in quanto l'oppositore è obbligato a continuare la disputa poetica con la stessa rima con cui egli ha concluso. E qui, per non soccombere, occorre far ricorso al "mestiere" in tutte le sue sfaccettature fatte di fantasia, creatività e cultura. E che gioia alla fine poter scendere con la coppa in mano, magari accompagnata anche da una busta con i soldi!

Oggi la fortuna dell'ottava è un po' appannata: mancano i palcoscenici delle osterie, il mondo pastorale-contadino è scomparso e le gare poetiche



intese come parti integranti delle feste patronali non esistono più. E tuttavia la poesia, come arte necessaria allo spirito, non può essere compressa dalla modernità. Mi auguro quindi che l'iniziativa alla quale ho assistito quest'anno possa durare ancora a lungo perché la poesia a braccio è salutare per la memoria, aiuta la creatività e consente quella socializzazione di cui lentamente si va perdendo il senso.

Termino qui questa disquisizione tutta incentrata sull'ottava rima di cui vi ho detto che la diffusione era più ampia tra i vissuti prima. Morir non può sì bella tradizione vostra attenzione ne attesta la stima. di ciò tutti ringrazio e avrò piacere s'alcun altro vorrà farne mestiere.

belluccigiuseppe@ymail.com

